



◆ *L'Associazione magistrati ribadisce un principio: «Tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge»
Salvi: «Denunciare un giudice è anche inefficace»*

I magistrati fermi: «Non accettiamo provocazioni»

Cicala (Anm): «Ma respingiamo gli insulti»
Nessun commento dalla Procura di Milano

ROMA Esiste un principio che vale per ogni persona: tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge. E questo principio costituzionale che ribadisce anche ieri l'Associazione nazionale magistrati, come risposta più efficace alle violente reazioni di Silvio Berlusconi alla decisione di rinvio a giudizio. «Non esistono zone franche nella giurisdizione», sottolinea Mario Cicala, presidente dell'Anm, che condanna «l'insulto come metodo non accettabile». Ma la linea dell'associazione è quella del non accettare provocazioni che possono ledere quel già incrinato rapporto di fiducia fra magistrati e cittadini. «Di fronte a questi fatti non posso che ripetere quanto abbiamo già scritto come Anm», ovvero il comunicato stampa diffuso giovedì a proposito del caso Craxi, nel quale si ricorda il principio costituzionale di uguaglianza di fronte alla legge, il quale implica che «tutti i cittadini sono sottoposti alla giurisdizione, senza distinzione di censo o di status politico». Di più non vuole aggiungere, Cicala, che è un esponente di Magistratura indipendente (la corrente conservatrice dell'Anm), non crediamo sia opportuno, come magistrati, alimentare polemiche su parole che si commentano da sole con una persona che, in questo ambito, assume il ruolo di imputato. Ulteriori polemiche occulterebbero i reali problemi della giustizia». E se il Berlusconi cittadino-imputato denuncia il Gup di Milano che lo ha rinviato a giudizio, Alessandro Rossato, dovrà dimostrare che le accuse contro di lui sono infondate: «Denunciare un magistrato è un fatto singolare», commenta Cicala, e a Berlusconi «toccherà fornire le prove» di infondatezza delle accuse. Così come la teoria del complotto politico da parte di quel «gruppo ristretto di magistrati», che il Cavaliere chiama «cancro» da estirpare, l'idea che tutte le procure che osano accusarlo sono di sinistra, per il presidente dell'Anm «sono accuse che propongono da un imputato: chi le solleva dovrebbe dimostrarle. Ci sono fasi di giudizio pubblico nel quale le accuse saranno messe a conoscenza dell'opinione pubblica che quindi avrà modo di valutarle».

Anche il giudice Giovanni Salvi, esponente di Magistratura Democratica (corrente di sinistra dell'Anm), si rifà al principio costituzionale ma aggiunge: «Il diritto di critica è riconosciuto, ma non può travalicare come è successo. Esistono tanti strumenti per far valere le proprie ragioni, l'unico che non è ammissibile è l'aggressione e l'insulto». E denunciare un giudice, secondo Salvi, è «molto sconsigliato e anche inefficace». La visione di un mondo giudiziario dominato dalla sini-

stra, poi, assume toni surreali: «È stato persino detto che Marcello Maddalena è di sinistra, quando è un magistrato assolutamente moderato...», sdrammatizza Salvi. Che le procure non siano territorio della sinistra «è stato verificato nei fatti. Basta conoscere i magistrati, per capire che sono idee campate per aria», commenta Claudio Castelli, segretario generale dell'Anm e esponente di Md. Ma le accuse del Cavaliere, secondo il gip milanese, «sono inaccettabili e offensive» e rivelano «un costume preoccupante per il ruolo istituzionale che ricopre». La denuncia al Gup diventa, per Castelli, «una grave intimidazione non solo nei confronti di Rossato, ma anche di tutti i magistrati». Per esempio, si chiede, «quale garanzia hanno i giudici che dovranno emettere una sentenza con questi presupposti?». Giuseppe Gennaro, presidente di Unicost (corrente moderata), risponde agli attacchi: «Sopprime che un uomo politico che aspira alla guida del paese avanzi delle critiche che, se fossero tali, sarebbero legittime, ma che sconfinano in aggressioni verbali intollerabili». E si domanda: «Come mai Berlusconi non ha commentato la sua assoluzione sulla vicenda Macherio, a fronte della condanna di Dell'Utri? È assurdo ora che pensi a delle strumentalizzazioni a suo danno».

Già un'altra volta Berlusconi usò l'arma della denuncia al Csm: nell'autunno del '94 contro Francesco Saverio Borrelli per una intervista che, secondo lui, avrebbe avuto l'effetto di intralciare il funzionamento di un organo istituzionale (la denuncia parlava di attentato alla Costituzione), esposto che fu prima ridotto a un problema deontologico e poi archiviato. L'uso di tali strumenti, secondo Gennaro, «non è produttivo e esaspera i rapporti già poco idilliaci fra la magistratura e un certo ceto politico». Ma la teoria sulle procure di sinistra «si ripete ciclicamente», secondo il giudice, ed è «un ritornello con il quale si tenta di squalificare l'operato della giustizia. Ci sono magistrati che, in relazione a certe sedi, si trovano a indagare su alcune aziende: questo li espone di più, ma non c'entra nulla l'appartenenza politica di sinistra o di destra. Escludo che si ragioni con scelte ideologiche o che si orientino le inchieste a fini politici», conclude Gennaro, augurandosi che il processo si svolga al più presto.

Ciro Riviezzi, segretario generale del Movimento per la Giustizia (corrente di sinistra) chiede un intervento del Csm. Gerardo D'Ambrosio, procuratore capo della Repubblica a Milano, preferisce il silenzio, «per una questione di deontologia».

IL CASO

E il Cavaliere disse a Scalfaro: «Sciogli le Camere»



ROMA Dopo le elezioni europee del '94, e sentendo che spirava aria buona per lui, Silvio Berlusconi - da un mese, e ancora solo per sei, presidente del Consiglio - salì al Colle e chiese perentoriamente all'allora capo dello Stato Scalfaro di sciogliere le Camere e di indire nuove elezioni promettendogli «in cambio» di lasciarlo al Quirinale per l'intero settennato, quasi fosse nei poteri del Cavaliere di rimuovere l'inquinato del Quirinale o, peggio, di ricattarlo. Lo rivelò, nella rubrica settimanale che tiene su «Il Popolo», l'ex deputato dc Michele Zolla che fu poi stretto collaboratore di Scalfaro alla presidenza della Repubblica.

Zolla la prende alla larga rilevando con qualche perfidia che «sono lontani i tempi in cui don Giovanni Baget Bozzo (il sacerdote genovese consigliere prima di Craxi e poi di Berlusconi, ndr) saliva l'erta del Quirinale per dichiarare a Scalfaro di essere il più grande presidente della Repubblica di tutti i tempi». Oggi - nota Zolla - Baget Bozzo scrive sul «Giornale» che «la misura della degenerazione democristiana si è vista durante la presidenza di Oscar Luigi Scalfaro negli anni in cui finì in Italia la democrazia ed iniziò il re-

gime postcomunista».

«Perché - si chiede l'on. Zolla - il tormentato e ondivago politologo ha mutato così radicalmente pensiero? Perché tanto livore e tanta acredine? La ragione è probabilmente una sola: Scalfaro non si è mai dimostrato compiacente nei confronti di Berlusconi e non si è mai piegato ai suoi voleri».

E giù, allora, la spiegazione-rivelazione: «La svolta si ebbe dopo le elezioni europee del 1994 quando Berlusconi, constatata la tendenza elettorale favorevole e considerata tutt'altro che esaurita, chiese a Scalfaro, per consolidare la sua forza in Parlamento, di sciogliere le Camere promettendogli in cambio di lasciarlo (sic!) al Quirinale per l'intero settennato. Avendone ricevuta risposta negativa per ovvie ragioni costituzionali, da quel momento Oscar Luigi Scalfaro divenne un nemico da combattere ed un ostacolo da rimuovere». «E tutti i berlusconidi si adeguarono, compreso don Giovanni», conclude seccamente Michele Zolla.

G.F.P.

Un magistrato che non vuole fare notizia Alessandro Rossato, gup di Berlusconi, aveva chiesto il congedo di paternità

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Non gli fosse capitato sulla scrivania quel fascicolo che scottava sarebbe riuscito nel suo principale intento: quello di mantenere una sorta di anonimato agli occhi del mondo, escluso quello suo, quello della famiglia, degli amici e di pochi colleghi. Perché il giudice per le udienze preliminari Alessandro Rossato è tutto tranne che un «protagonista».

E probabilmente, sempre se non gli fosse toccata la «grana» del fascicolo che vedeva indagati nientemeno che alcuni suoi autorevoli colleghi romani e il senatore Cesare Previti (poi sarebbe arrivato anche Silvio Berlusconi), sarebbe passato inosservato un altro fatto che lo ha costretto a diventare «notizia»: la sua decisione, una volta nato il suo primo figlio, di chiedere (per poi ottenere) dal suo capo ufficio il congedo di paternità, per stare a casa ad accudire il nuovo arrivato.

Spesso sorridente, disponibile alla battuta (con i giornalisti soltanto quella, però),

Alessandro Rossato è un magistrato schivo come pochi altri. Ma di quelli che difendono la loro privacy mediatica senza mai scendere nelle maniere brusche e - come invece capita a qualche collega forse meno sicuro della propria «resistenza» - senza mai andare oltre le soglie della cortesia e della buona educazione.

Persino il giorno del clamoroso arresto di Renato Squillante riuscì a non contravvenire a questa sua norma della «garbata fermezza» alle curiosità della stampa. Per risolvere la pressione dei giornalisti che da ore stazionavano davanti alla porta del suo ufficio scelse il metodo più «drastico» e risolutivo: aprire la porta, permettere a una rappresentanza di varcare quella soglia per poi distribuire solo sorrisi e la conferma di avere sul tavolo provvedimenti di custodia cautelare, che però riguardavano una banda di albanesi che trafficava in droga. «Di altre misure restrittive non so niente, mi dispiace». Fine delle comunicazioni, tutti fuori senza più argomenti ai quali ancorare almeno un'apparenza di insistenza. Da quell'ufficio, né quel giorno né nei succes-

sivi mesi e anni, non è mai uscito nulla, nemmeno uno straccio di notizia.

Eppure non deve essere stata una prova da poco, almeno in quei primi mesi di pressione massmediatica, per Rossato. Perché quando la sorte gli ha affidato di giudicare la fase preliminare delle indagini sulla presunta corruzione dei giudici romani da parte della cordata Previti-Berlusconi il magistrato era appena arrivato a prendere servizio all'ufficio dei giudici per le udienze preliminari. La sua stanza di lavoro, poi, era e resta una delle più defilate, nell'ultimo corridoio dell'ultimo piano del palazzo di giustizia di Milano. Tanto che alla notizia dell'arresto di Squillante fu necessario cercarla per un po'.

Quel fascicolo, che faceva proseguire con un'inattesa impennata la storia già pluriennale e clamorosa di Mani pulite non era finito sul tavolo di uno dei «soliti» giudici ma in quelle di uno sconosciuto. Che anche dopo, durante l'incidente probatorio, le udienze preliminari e tutti i successivi passaggi dell'inchiesta ha fatto di tutto per restare tale.

SEGUE DALLA PRIMA

PRIGIONIERI DEL FATTORE B

di quell'altro presidente che - senza una sola parola di stizza, anzi con molta umiltà - accettò di farsi processare pubblicamente, persino in Tv, persino in diretta e via satellite, perché un giudice lo accusava di aver avuto un rapporto sessuale consensuale con una signorina maggiorenne. Portategli anche i ritagli dei giornali recenti, che raccontano come il più potente ministro del governo Jospin, il ministro dell'economia Dominique Strauss Kahn, si è dimesso senza lamenti perché sospettato di un pasticcio economico di entità modesta. Ditegli che è successo qualche settimana fa, non nella Francia del «Terrore». C'è un altro modo per commentare le dichiarazioni rilasciate da Berlusconi dopo il nuovo rinvio a giudizio deciso a suo carico da un magistrato milanese? Non c'è. L'unico altro modo sarebbe quello di mettersi a gridare in modo scomposto e infantile, come ha fatto lui, ma sarebbe sbagliato: gridare serve a fare confusione, non a spiegare alla gente come stanno le cose. Quand'è che i bambini gridano a squarciagola? Quando non hanno più nessun altro argomento.

Quando non vogliono discutere. Noi invece abbiamo diversi argomenti e ci piacerebbe discutere. Vediamo come stanno le cose. Nel giro di una settimana il gruppo di uomini più in vista della Fininvest e di Forza Italia ha subito diversi colpi giudiziari. Un rinvio a giudizio per Berlusconi, Previti ed altri, tutti accusati corruzione e bilanci falsi in relazione alla conquista della casa editrice Mondadori, negli anni '80. Un secondo rinvio a giudizio per gli stessi reati, stavolta in relazione alla battaglia della Sme, cioè alla sentenza che impedì a Carlo De Benedetti di comprare il principale colosso alimentare italiano. E infine una condanna definitiva, con patteggiamento - cioè con ammissione di colpevolezza da parte dell'imputato - inflitta a Marcello Dell'Utri, considerato il numero tre di Forza Italia, attualmente deputato italiano ed europeo e qualche mese fa candidato a presiedere la commissione giustizia del parlamento europeo. Di fronte a questo tempore si pongono tre problemi. Il primo è quello di avere la certezza che i processi che seguiranno siano abbastanza rapidi e giusti. Il secondo è avere la certezza che ai processi segua il risarcimento o la giusta pena (nel caso di Dell'Utri, esclusa l'ipotesi del risarcimento resta solo la questione di come scontare la pena sulla cui equità egli stesso ha concordato).

La terza questione è la più complessa: bisogna dissolvere un'ombra, un dubbio molto grande. Quello che una consistente parte degli attuali assetti economici di questo paese siano illegali e frutto di delitti. Perché se i giudici dimostrassero che la conquista di Mondadori da parte di Berlusconi e l'esclusione di De Benedetti dalla Sme sono scaturite dalla corruzione, si capisce bene quali conseguenze dovremmo trarne. Si appurerebbe, in quel caso, che un pezzo della nostra economia non ha niente a che fare né con la legge e neppure con le regole del capitalismo. Scoprimmo che viviamo in un paese che nel suo passato - e nella sua condizione presente - ha poca Europa e un po' di Sudamerica. La soluzione di questi tre problemi richiede del tempo e possibilmente il rafforzamento di tutte le animosità politiche. Quelle della destra e quelle della sinistra. (Ma a dir la verità la sinistra non sembra al momento travolta dall'animosità). E richiede il ritorno alla ragione. Per questo, scherzando - ma non tanto - ci siamo rivolti ai collaboratori e agli alleati di Berlusconi. Intervengano loro, assumano le proprie responsabilità, non si limitino a scuotere il capo - sì, sì... - ogni volta che il leader sbotta in attacchi d'ira. Lo costringano a ragionare. Questo paese ha diritto, come tutti i paesi, ad avere una opposizio-

ne e una destra seria e rispettabile. Non cacciarla ed eversiva. È un paradosso che tocchi a noi dirlo, non vi pare? Ad esempio, Gianfranco Fini, perché invece di accodarsi ad una campagna che c'entra poco con la natura stessa del suo partito (mi sembra di ricordare che An sostiene l'inchiesta mani pulite, all'epoca, con una certa vemenza: o sbaglio?) perché non fa notare a Berlusconi che se l'accanimento dei giudici colpisce non tutto il Polo, ma solo una parte del Polo, ci dovrà pur essere una ragione? Possibile che questi giudici comunisti tempestino di avvisi di garanzia Berlusconi e non degnino di uno sguardo il presidente di An? Strano.

Infine la questione Dell'Utri. Non è molto controversa. Marcello Dell'Utri è senza ombra di dubbio un uomo che si è macchiato di alcuni reati. A suo carico sono in corso diversi processi, e vedremo come finiranno. Uno di questi processi però si è concluso e Dell'Utri stesso si è dichiarato colpevole e ha chiesto ai giudici di patteggiare la sentenza, per ottenere - come suo diritto - una sentenza più lieve. Ha concordato due anni e tre mesi di carcere e l'interdizione dai pubblici uffici. Ora Dell'Utri sta cavillando nella speranza che il Parlamento impedisca, con un atto di prepotenza, l'esecuzione della sentenza, mantenendolo tra i suoi membri in spregio alle

decisioni del tribunale. È comprensibile che Dell'Utri abbia paura che la perdita dell'immunità parlamentare lo porti in prigione. E se fosse possibile - senza violare la legge e le sentenze - evitargli l'arresto e fargli godere dei benefici della condizionale, almeno in attesa delle altre sentenze, nessuno - penso - si opporrebbe. (Io penso che vedere uno che va in prigione è sempre una cosa tristissima: anche se è il tuo peggior nemico). Ma intanto lui faccia il gesto: mostri almeno la sensibilità politica di Bernard Tapie, il finanziere d'assalto francese che si dimise di sua volontà dal Parlamento, dopo aver subito una condanna penale, si dimise per rispetto verso i giudici e verso la Francia. Se Dell'Utri si dimettesse da deputato italiano ed europeo già il clima si svernerebbe un po'. E ci guadagnerebbe sicuramente non solo il buon nome dell'Italia, ma anche l'immagine della destra. La destra italiana è - credo - politicamente debole, ma ha al suo interno molte energie sane e molte bravissime persone.

Queste persone hanno il diritto di non essere identificate con chi dice che i giudici sono «un tumore da rimuovere» e con chi usa la politica come uno strumento personale di impunità: proprio come si vedeva nei film di Alberto Sordi.

PIERO SANSONETTI

E-Commerce: "sfida ed opportunità per il sistema Italia"

Convegno nazionale

Venezia (Zona Fiera), 29 novembre 1999
ore 9.00, Alfa Hotel

Introduzioni
Rizzato, Nappi

Interventi

Anselmi, Ballarini, Barberini, Barbuti, Benigni, Billè, Borgomeo, Caravella, Carraro, Decina, De Maria, Francucci, Giua, Giulietti, Granelli, Iacobone, Iodice, Manzelli, Martinelli, Mezza, Montagner, Muraro, Pulcini, Ricci, Sulpasso, Sorrentino, Tucci, Vittorio Veltroni, Venturi, Vianello, "Altro Mercato"

Bersani, Rao, Vita

Conclusioni

Pietro Folena



Direzione nazionale - Area Urbane e Innovazione
Federazione di Venezia - Gruppo regionale DS Veneto
Con la collaborazione dei gruppi parlamentari
DS-L'Ulivo Camera dei Deputati e Senato della Repubblica

